

18 luglio 2012, ore 19
Campo militare alla periferia di Bengasi

Non sapevo che ore fossero. Mi avevano tolto tutto, anche l'orologio. Il caldo secco che proveniva dal deserto attraverso le inferriate della finestra rendeva l'atmosfera ancora più opprimente. Intorno a me il silenzio era rotto dai lontani latrati di un cane. La notte copriva ogni ombra. Ero solo con i miei pensieri e le grida atroci degli altri carcerati, interrogati in altre stanze, torturati fino alla confessione, aumentavano la mia angoscia, ma non la paura; la possibilità di morire mi lasciava sorprendentemente calmo. Era l'idea dell'angoscia dei miei cari, mia moglie, mia figlia e le mie sorelle che mi riempiva di preoccupazione.

La cella era spoglia, sporca, i muri scrostati, graffiati di scritte di vecchi prigionieri, esalavano un cattivo odore di muffa e di urina; solo una poltrona sfondata di pelle marrone era adagiata in un angolo. Ma non riuscivo a rimanervi seduto a lungo. Dovevo camminare per non soccombere. Percorrevi il perimetro della cella, ogni giro un pensiero, ogni giro un ricordo, per poi cadere sul materasso lurido e, stremato, dormire per qualche minuto, per poi aprire gli occhi e riabbassare le palpebre, in un infinito dormiveglia popolato di spettri, memorie, luoghi lontani, volti dimenticati e occhi amati.

Solo il senso di colpa nei confronti dei miei familiari mi rendeva lucido, seccandomi la bocca, facendomi strizzare gli occhi, costringendomi a vederne i lineamenti devastati dalla paura, dall'apprensione. Questa volta avevo esagerato. Inguaribile ottimista. La mia fede nella fratellanza, nel trionfo finale del bene, nella sempre viva possibilità di una convivenza, di una riparazione, di un perdono, di una rinascita, ora vacillava come una trottola di vetro lanciata male da un bambino e destinata irrimediabilmente a cadere dal tavolo.

Perché ero lì, in una prigione di Bengasi, in questa torrida estate libica del 2012? Continuavo a chiedermelo con la fronte premuta contro il muro, con il desiderio di piangere ma senza lacrime disponibili. Proprio io, che conoscevo tutto così bene di quel luogo, di quella gente, che sapevo come la violenza potesse esplodere incontrollata in un attimo, il tempo di una foglia che staccatasi da un ramo cade a terra, e portare via con sé tutto, anche il tempo stesso, i millenni e tutto l'amore e l'odio e le nascite e le morti e la vita e le preghiere e le maledizioni che contengono; proprio io che avevo visto tutto e niente dimenticato.

Bengasi, 4 maggio 1967

Odore di dopobarba, pungente e piacevole, sa di pulito e contrasta con la sporcizia del negozio di barbiere di Shafik. Il barbiere era Shafik e Shafik era il barbiere, da sempre l'avevo visto nel suo negozio a tagliare i capelli dietro alle poltrone o seduto sul sofà a giocare a backgammon in attesa di qualche cliente. Tutti conoscevano quell'uomo basso e grasso, dai capelli impomatati e i baffetti perfettamente curati. Un volto e un portamento levantini, lento nei movimenti, gli occhi neri accesi e un po' crudeli, quasi a suggerire di poter essere anche spietati.

Un pomeriggio di primavera, non troppo caldo, una leggera brezza accarezzava le foglie delle palme che ondeggiavano dolcemente davanti al mare. Mia madre aveva deciso che i miei capelli erano decisamente troppo lunghi. «Vai da Shafik, corri; così non ti mando più fuori, Faelino» mi disse accarezzandomi i capelli. Mi accompagnò fino alla porta seguendomi con lo sguardo, apprensiva, fino a che non svoltai l'angolo.

Ero seduto sulla poltrona di Shafik. Il barbiere stava tagliando la barba bianca a un anziano cliente. Seduto sul sofà, il suo aiutante Ahmed era assorto nella lettura del giornale. Dietro di me Salvatore, un giovane

italiano emigrato dalla Sicilia, sventolò con un sospiro l'asciugamano bianco per poi coprirmi tutto e legarmelo intorno al collo. Inizìo a tagliarmi grandi ciocche di capelli. Nel negozio c'era uno strano silenzio, inabituale, solo il rumore delle forbici lo interrompeva ritmicamente, un rumore piacevole, come anche il tocco delle mani di Salvatore e i profumi dei prodotti sul banco sotto allo specchio. Mi colse una forte tentazione di chiudere gli occhi e addormentarmi lasciandomi andare al massaggio della mano del barbiere che mi teneva fermo il collo. Ma volevo anche continuare a guardarmi nello specchio, osservare come il mio aspetto stesse cambiando, scoprire segni di maturazione nel mio viso di bambino che sta per farsi adolescente.

Poi, improvvisamente, Salvatore si abbassò alla mia sinistra, la sua bocca vicino al mio orecchio: «Attento ragazzino, che presto vi sgozzano tutti quanti voi ebrei». Rimasi di ghiaccio pur non cogliendo il significato profondo di quella frase. Avevo invece colto lo sguardo cattivo di Salvatore nello specchio, l'espressione soddisfatta e meschina del suo viso. Tornò a tagliare come se niente fosse, come se nulla fosse stato detto.

L'anziano signore accanto a me pagò e uscì fuori mestamente. Mi sembrò di sentire su di me uno sguardo compassionevole anche se non lo vidi. Salvatore aveva finito. Come usava fare sempre per dare importanza ai suoi clienti, ma con me era più che altro un'abitudine, Shafik venne a controllare che il taglio fosse perfetto. Mentre spazzolava gli ultimi peli con gesti precisi, netti, quasi con nonchalance disse piano, gentilmente: «Pare proprio che non saranno giorni allegri per voi ebrei». Questa volta non ebbi paura; il suo tono carezzevole, quell'espressione ambigua per le mie orecchie di bambino fecero sì che non vi prestassi troppa attenzione; del resto sapevo che era parte

dell'essere ebrei risultare talvolta invisibili. Ma la voce di Ahmed da dietro il giornale, senza che potessi vedere il suo volto, risvegliò in un attimo i miei timori: «Lasciate stare il ragazzo...».

Shafik mi liberò dall'asciugamano con un gesto teatrale per poi scuoterlo forte. A terra giacevano inanimate le ciocche dei miei capelli. Le guardai per qualche secondo come se avessero qualcosa da svelarmi. «Allora?» disse Shafik. Infilai la mano in tasca e gli porsi i dinari che mi aveva consegnato mia madre. Uscii fuori dal negozio del barbiere. Iniziai a correre, sempre più forte, finché raggiunsi ansimante il portone di casa. Mia madre Rachele mi aprì. «Cos'è successo, figlio mio?» domandò. L'abbracciai, ma non le raccontai niente.

Bengasi, 4 giugno 1967

Zaineb, eri così lenta eppure così efficiente. I tuoi gesti erano studiati, precisi, elastici, eppure lenta come una pantera che avanza sulla sua preda. Ti guardavamo stupiti ogni volta prima che tu tornassi alle tue baracche e con lo stesso stupore guardavamo la nostra casa linda, luccicante, ordinata, senza un filo di polvere. E mentre pulivi canticchiavi, e se eri sola in una stanza cantavi senza timore. Le tue canzoni erano come dei blues libici, proprio come quelle degli schiavi negri americani che raccontavano le proprie sofferenze, le tribolazioni. E anche tu eri nera come la notte come tutti gli uomini e le donne che vengono dalla regione di Fezan. E per lo stesso motivo dormivi nelle baracche alla periferia di Bengasi, chissà in quali condizioni, e per lo stesso motivo mia madre prima che tu uscissi di casa ti metteva in mano qualche vecchio vestito che lei non usava più, o un po' di cibo, e, a volte, durante le feste anche qualche dinaro in più. Non sapevamo quasi niente di te perché non ci hai mai voluto dire nulla, sotto la tua pelle nera non si scorgevano le emozioni, i tuoi occhi non hanno mai lasciato trasparire niente. Avevi una famiglia che ti aspettava in quei campi di baracche, un marito, dei figli? Noi ci hai sempre curato con affetto, attenzione, eri una brava tata, anche

quando ti piaceva spaventarci per gioco. Buh! sussurravi alle nostre spalle, ma dopo che noi sobbalzavamo il tuo sorriso si apriva generoso e con una mano ci accarezzavi. Eri sempre tu a proteggermi dall'ira di mio padre, e anche dal suo giudizio severo. Ed eri tu la sola capace di far mangiare mia sorella Rita. Con pazienza sedevi davanti a lei e cucchiaino dopo cucchiaino il piatto si svuotava, e Rita apriva la bocca per il semplice motivo che a te obbediva, dalle tue mani si nutriva.

Quella sera, come tutte le sere, la casa risplendeva. Ancora una volta ci avevi stupefatto con la magia del tuo metodo, con il tuo costante, ininterrotto prenderti cura della nostra casa. Avevi riposto le scope e gli stracci nell'armadio ed eri pronta ad andartene. Ma sei venuta da me e ti sei abbassata, mi hai abbracciato forte in ginocchio, a lungo. Anche io ti ho abbracciata. Poi hai fatto lo stesso con mia sorella Betty e hai dato un bacio alla piccola Rita. Ti sei recata nello studio di mio padre e lo hai salutato stringendogli la mano, non l'avevi mai fatto prima. E infine sei andata da mia madre e l'hai abbracciata e sembrava che tu non la volessi più lasciare andare. Ero davanti a te e, nonostante il tuo viso nero come la pelle della pantera, ho visto chiaramente come dai tuoi occhi cadessero le lacrime e solcassero le tue guance per poi bagnare la spalla di mia madre.

Alla fine lei si è staccata e ha posto le mani sulle tue spalle. Ti ha guardato negli occhi e ti ha chiesto preoccupata: «Cosa c'è Zaineb?», e allora tu hai abbassato lo sguardo e non hai risposto. Poi sei uscita, sempre a testa bassa, e uscendo ti sei dimenticata di chiudere la porta.

Quel giorno nessuno dei servitori delle famiglie ebraiche si è recato al lavoro. Nessuno. Solo tu, Zaineb, sei venuta, hai pulito la nostra casa come solo tu sapevi fare, poi hai pianto e te ne sei andata alle tue baracche, alla tua vita, senza dire niente.